

## SANTUARI MARIANI E PELLEGRINAGGI

fra Luigi M. De Candido

Buon proseguimento della *tregiorni* in «fine d'anno con Maria» e buona conclusione. Infatti, proprio oggi si conclude questa esperienza culturale e culturale. Invero, siffatte esperienze di comunanza e di comunione, di ricerca e di acquisizioni si concludono, ma non finiscono perché restano aperte in quanto postulano proseguimento nell'approfondimento e nell'esperienza di quelle idee e suggestioni che in questi incontri vengono proposte e non esaurite. Io stesso in questo tema *santuari mariani e pellegrinaggi nel contesto della liturgia e pietà popolare* (mi sono permesso, pur lasciando tale e quale il titolo, di modificare in parte lo sviluppo tematico) darò appena un grappolo di suggestioni e non mi cimenterò in conclusioni apodittiche né in chiusure definitive. La bibliografia sul tema è copiosa e anche autorevole nella prospettiva teologica e pastorale, come avviene in coincidenza di grandi appuntamenti mariologici quale fu l'anno mariano del 1987 allorché la congregazione per il culto divino ha emanato un documento relativo ai santuari (*Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'anno mariano*), oppure quale fu il grande giubileo del 2000 durante il quale avevamo tra mano la lettera papale di indizione e di conclusione (che però non concernevano i santuari) nonché il documento, a ridosso del giubileo, del pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (*Il santuario: memoria, presenza e profezia del Dio vivente*). La bibliografia sul tema elenca svariati titoli di tono scientifico o didattico o didascalico o pastorale o devozionale e altro. Abbondanti veramente sono le proposte culturali (conoscenza) e le esperienze culturali (devozione). Tra queste primeggiano i pellegrinaggi ai santuari mariani, che non patiscono recessione, ma patiscono rischi di commistione e inquinamento con il turismo, abbinamento che a fatica riesce a privilegiare la tipologia propria del pellegrinaggio, il

quale è itinerario di fede nella relazione con il mondo del divino che si esplicita nella visibilità di luoghi e nella modalità severa delle azioni del culto, le quali sono prevalentemente liturgiche.

Perciò, nella disponibilità di tanta abbondanza di messaggi ed esperienza intorno a santuari e pellegrinaggio parrebbe che ben poco o nulla di nuovo resti da esplorare e riferire. Di nuovo sarebbe possibile cesellare qualche sfumatura; sfumature recuperate da ingiustificate collocazione negli angoli del secondario e dell'inespresso; oppure la novità della passione o della maniera di ripetere (quale sarebbe il tono appassionato, appunto, della voce) il già detto e udito o letto, al fine di attivare un rinnovato approccio con quei messaggi ed esperienze che si presumono acquisite e stabilizzate. Dunque, dentro tale cornice io non posso pretendere di dire novità, ma appena posso attirare l'attenzione su una rinnovata indicazione di quelle che sono le identità e i servizi che il santuario può rendere in rapporto anche ai santuari mariani e al pellegrinaggio.

#### SANTUARIO: UNA IDENTITÀ

Le descrizioni di santuario sono molteplici. Il codice di diritto canonico vigente (basilare riferimento giuridico e pastorale) afferma:

«con il nome di santuario si intendono la chiesa o altro luogo sacro ove i fedeli, per un peculiare motivo di pietà, si recano numerosi in pellegrinaggio con l'approvazione dell'ordinario del luogo» (can. 1230).

Connotato che fonda lo *status* di santuario è il pellegrinaggio motivato dei fedeli e consentito dalla gerarchia. Motivazione indispensabile per tale identità è l'intento di entrare in una esperienza con il mondo del divino.

Il santuario mariano si profila come luogo di relazione con Dio mediata dalla madre di Dio; si presenta come spazio di esperienza con il mondo del divino impersonato nella figura di santa Maria. La centralità di ogni santuario, non esclusa

la miriade dei santuari mariani, è abitata da Dio. La maestà e la gloria di Dio sono la ragione per la quale un luogo è sacro. L'identità del santuario mariano si qualifica prioritariamente perché partecipa alla identità del santuario delineata nelle multiformi sfaccettature.

Il santuario custodisce la *nostalgia di Dio*. Ogni santuario è visibilità della nostalgia di Dio. Qualunque persona umana, ma tanto più la persona umana credente, da qualunque tipo di credenza e di fede sia sorretta, percepisce l'insufficienza del terrestre, sperimenta l'incompletezza dell'orizzontale, sente la provvisorietà del terrestre e della sosta sulla terra. In ogni cultura, in ogni esperienza umana, alberga la tensione al verticale, la spinta a salire, l'impulso alla progressione: situazioni documentate e spiegate nella antropologia culturale. Anche il santuario evoca siffatta nostalgia di verticalità e di elevazione. Il limite o la limitatezza dei pensieri umani e delle immagini sono come una cattura, una prigionia, una confinazione dalla quale l'uomo e il pensiero dell'uomo cercano di uscire e di proiettarsi oltre, di spaziare in alto. Di nuovo, il santuario è una di tali visibilità della nostalgia delle altezze, della trascendenza abitata da Dio: la *nostalgia di Dio*. Nostalgie di Dio accese da quelle esperienze di insufficienza e di limitatezza.

Il santuario come struttura architettonica esprime, soddisfa in qualche modo la necessità di garantire la visibilità del mondo del divino che è invisibile, di fissarlo in segni e in strutture di architettura. Il medesimo desiderio di fissare nella visibilità l'invisibilità di Dio anima non poche pagine dell'Antico Testamento. Per esempio il salmo 23 dà voce a quella nostalgia.

«Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza. Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto Dio di

Giacobbe. Sollevate porte i vostri frontali, alzatevi porte antiche ed entri il re della gloria».

La medesima nostalgia e gioia esperienziale cantano altri salmi:

15 «Signore, chi abiterà nella tua tenda?»; 23: «abiterò nella casa del Signore lungo tutto il migrare dei giorni»; 27: «una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario»; 84: «quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti; l'anima mia languisce e brama gli atri del Signore».

Il desiderio di Dio si appaga nel tempio, che è santuario ossia luogo sacro abitato dal proprio Signore. Anche il Nuovo Testamento onora il tempio e ogni luogo sacro dove si instaura una relazione con il mondo del divino, sebbene tali luoghi, compreso il tempio, vengano relativizzati in confronto alla persona umana di Cristo vivente personale luogo dell'incarnazione e nuovo tempio (*Giovanni* 2,13-22; *Ebrei* 9,11-12; *Apocalisse* 21,22) e anche in confronto con la persona del credente (*1 Corinti* 6,19). La storia della chiesa documenta la perseveranza di tale messaggio biblico anche nella disseminazione di luoghi sacri, tra cui numerosi s'innalzano i santuari: intento di fissare l'invisibilità del mondo del divino nella visibilità di un manufatto dedicato a Dio, esternazione della nostalgia di Dio.

La comunicazione con il soprannaturale mediata nel del santuario si avvera nella cornice d'una maestà architettonica, che ognuno di quei luoghi sacri dispiega pur nella diversità delle soluzioni indotte dagli intenti originari e dalle evoluzioni delle singole storie. L'architettura del santuario visibilizza la *fierezza del dare a Dio il meglio*. Il santuario, quello minuscolo della campagna foranea e quello grandioso della basilica a rinomanza planetaria, non è edificio feriale, insignificante, cadente e trasandato. Si estolle come segno d'una genialità culturale, d'una amplosità intenzionale, d'una grandezza

anche funzionale. I fondatori hanno disegnato, non senza lucida determinazione, il loro santuario nella struttura a loro parere ottimale proprio per custodire la memoria di un evento straordinario, mediazione appunto della relazione con il trascendente, che si differenzia dalle modalità di relazioni che pure negli altri luoghi sacri avvengono. Il santuario testimonia il proposito di metter a disposizione di Dio uno spazio d'incontro migliore delle abitazioni circostanti.

L'intendimento è ancestrale. La cultura dell'Antico Testamento assegna al tempio, luogo di Dio nonché dell'incontro con la sua gloria, le migliori espressioni dell'arte via via contemporanee. Gesù stesso, i discepoli, altra gente attorno a lui ammirano fieri grandiosità e bellezze dell'ultimo tempio, quello che non reggerà l'urto devastante delle legioni romane e crollerà, ma non scardinerà la nostalgia bimillenaria del tempio dal cuore dell'ebreo (*Matteo* 24,1; *Marco* 13,1-2; *Luca* 21,5-6). Quella fierezza viene da lontano. Il re Davide si avvede che lui abita in una reggia, la casa più vistosa e ricca della cittadella di Sion che aveva conquistato, mentre il Signore non ha una propria casa e i segni della gloria di Dio sono raccattati in un modesto contenitore sotto una tenda insignificante: un uomo, sia pure il re, alloggiato in un palazzo, il Signore degli eserciti e i segni della teofania relegati in un angusto abitacolo. Il confronto è umiliante e stimola a prodigarsi per mettere a disposizione di Dio una casa maestosa e migliore di ogni altra dimora. Il racconto di *2 Samuele* 7,1-29 (venne letto nella liturgia della terza domenica d'avvento qualche settimana fa mentre andavo raggranellando pensieri e appunti in vista del servizio che avrei offerto qui in questa assemblea a fine d'anno) convalida come parola di Dio il progetto umano di dotare Dio stesso della dimora migliore possibile, l'accettazione da parte di Dio di siffatto intendimento

(sebbene condizionato). Il tempio verrà innalzato dal figlio Salomone, ammirazione sconfinata e vanto di Israele «perché la gloria del Signore riempiva il tempio» (1 Re 8,18; cfr. *ivi* 5,15-9,25).

Il santuario nella storia della chiesa rivive il medesimo segno di vicinanza di Dio nella casa che inarca maestà ed evoca stupori. In esso riverbera il messaggio del gusto di regalare a Dio un'opera di mano umana che esprima il meglio possibile e anzi al massimo imponenza, fascino, bellezza e armonia. Questo tentativo di dare il meglio abitativo ai cittadini del cielo, santa Maria compresa, sottintende altresì la volontà di dare a Dio il meglio della propria persona, il meglio della consistenza d'una comunità di fede. Siffatto connotato dell'identità del santuario –segno altresì della persona umana quale luogo di Dio– rappresenta l'anelito verso una irreprensibilità integrale della propria identità personale tale da meritare il compiacimento divino e dunque equivale alla fierezza di dare il meglio di sé al Signore nonché ai santi –tra i quali Maria–, cioè di diventare incessantemente e più degnamente possibile disponibili a presenze divine ed esperienza del mondo di Dio.

Segno della *nostalgia di Dio*, visibilità della *fierezza di dare a Dio il meglio*, il santuario cela però il rischio di *catturare Dio*. La tentazione è subdola: trasferisce nel mondo del divino sentimenti umani; attribuisce a Dio aspirazioni di appagamenti situati in cose, pur sacre e onorabili come è un santuario; soddisfa un assillo terreno di avere Dio in persona a portata di mano e il mondo di Dio a incondizionata disponibilità verso proprie volontà. Questa lusinga di 'catturare Dio' s'insedia nella presunzione di circoscrivere in confini praticabili all'uomo l'infinità di Dio e lo sconfinato mondo del divino. Siffatto tentativo equivale a inconsapevole sopravvalutazione del santuario, quasi alla soglia dell'idolatria del luogo sacro. Il mondo di Dio non può restare limitato nel santuario. Il santuario è una proposta, è una scalinata di lancio per andare ancora oltre le verticalità architettoniche e i simboli di

esse: salire verso la verticalità di Dio e del mondo di Dio oltre gli spazi logistici e dei propri pensieri: Catturare Dio nel santuario del quale si è al servizio o verso il quale si sale pellegrini, ossia assecondare un retropensiero che solo in quello spazio o prevalentemente là Dio, la vergine Maria, i santi siano vivi e attivi e raggiungibili equivale a impigrire le tensioni mistiche, a limitare la conoscenza di Dio bisognosa sempre di oltrepassare in profondità (o altezza) la linea finora raggiunta; equivale ad esaurire l'esperienza spirituale nel perimetro d'uno luogo e nel momento di un fervore accentuato e anche inconsueto quale è ad esempio il pellegrinaggio al santuario.

Segnalare un rischio, avvertire d'una tentazione come quella di catturare Dio e il mondo di Dio nel confine d'un santuario (e pure d'una chiesa qualsiasi) non coincide con qualche constatazione inoppugnabile che queste situazioni siano dati di fatto, ovvero realtà documentate e situazioni inamovibili. Semmai significa che possono essere superate simili tentazioni e rischi purificando, rivendicando, rispettando sapientemente identità e funzione del santuario.

#### IL PELLEGRINAGGIO: UN SIMBOLO

La dovizia di segni e simboli che adorna il santuario rappresenta anche la funzione di stimolo a utilizzare i messaggi, a incrementare le conoscenze, a irrobustire l'esperienza di Dio. L'apparato iconografico e architettonico, le azioni celebrative, il servizio della parola costituiscono provvidenziali suggestioni di accostamenti, di avvicinamenti a Dio, ma non ne esauriscono la capacità di assimilazione da parte dello spirito umano. È indispensabile proseguire ricerca ed esperienza di Dio. E tale proseguimento coincide con il concetto del *pellegrinaggio*: peregrinare vuol dire camminare ancora avanti, andare oltre le soste stesse delle comunioni con Dio, evitare e quasi temere fermate definitive.

L'Antico Testamento sembra che abbia assunto la missione di assolutizzare il tempio come unico luogo di stabile

dimora del Dio di tutto Israele. Unico è il tempio perché unico è il proprio Iddio, il quale non può che abitare in un'unica casa, regale e centrale. Per incontrare questo unico Dio nient'altro è possibile che accostarsi a quell'unica sua casa, cioè mettersi in viaggio pellegrini. Il pellegrinaggio veterotestamentario si consolida (e si esaurisce) in una dettagliata rigida ritualità. Ma oltre la formalità il rito del pellegrinaggio all'unica casa di Dio –il tempio– ubicata nel centro della terra patria –a Gerusalemme– (cfr. *Deuteronomio* 12,5;14,23–25;16,16; *Salmo* 55,15) apre spiragli su significati fondamentali per illuminare e incoraggiare il cammino di accostamento a Dio e al mondo di Dio. Il pellegrinaggio veterotestamentario all'unica dimora dell'unico Iddio diviene professione di fede in quell'unico Dio, esternazione di costanza dell'opzione del superamento delle frantumazioni rituali e culturali connesse con le idolatrie e dunque segno della costante presa di distanza dalle idolatrie, tentazione fascinosa ricorrente tra il popolo. Incontrare il Signore nella sua unica abitazione giovava altresì per evitare distrazioni rischiose nel contesto di una cultura alquanto primitiva e di una teologia semplificata ed elementare.

Il Nuovo Testamento in parte custodisce la convinzione del tempio come luogo dell'incontro con il Signore, in parte ne supera l'assolutizzazione tramite la disponibilità d'una pluralità di simboli e di possibilità d'incontro con Dio e con il mondo del divino. Gesù per primo nella sua esperienza e nella sua parola oltrepassa il tempio logistico di Gerusalemme, ma non lo scardina; appare zelante nel difendere l'identità del tempio casa di Dio –il padre suo– e perfino la sussistenza di esso sebbene fosse stata equivocata la sua interpretazione del tempio metafora del proprio corpo fragile e vulnerabile sino alla distruzione ma invincibile tanto da recuperare vita dopo i tre giorni nella tomba (*Giovanni* 2,13-22 e paralleli). Quel tempio architettonico, quel santuario grandioso Gesù non idolatra, non considera un assoluto nemmeno quella casa del Padre suo, casa di orazione; della bella

costruzione templare egli svela la provvisorietà, ammonisce la fragilità tanto che «non resterà che pietra su pietra» (*Matteo* 24,3 e paralleli); mette in guardia dal confinare Dio ed il mondo di Dio in quel luogo; libera la possibilità di adorare non solo a Gerusalemme o non solo sul Garizim, ma in Spirito e verità. Quelle parole innovative una donna fuori dal circuito gerosolimitano come la samaritana si sente dire da questo improvviso rabbì che ella incontra al pozzo e al quale chiede una spiegazione: 'dove dobbiamo adorare?' e Gesù le risponde mediante una catechesi formidabile sulla maniera di adorare Dio.

«Voi adorate quello che non conoscete e noi adoriamo quello che conosciamo perché la salvezza viene dai giudei: ma è giunto il momento ed è questo in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (*Giovanni* 4,20-24).

Esattamente formidabile, davvero innovativa è questa catechesi, confidata per di più –sorprendente autonomia e libertà di parole e atteggiamenti– a una donna fortuitamente incontrata e vittima di una situazione disturbata e problematica. Costei diviene simbolo di chiunque si pone, in consapevolezza o nei molteplici impliciti, domande sulla propria qualità di relazione con Dio e il mondo del divino. Gesù risponde che la maniera ottimale di adorare, di incontrare Dio, di mettersi in relazione con Dio sono lo spirito e la verità; adorazione nell'eremo della propria interiorità o nello spazio collettivo di un santuario. L'esegesi interpreta questa espressione «in spirito e verità» come culto divino animato da spiritualità e devozione; come dono dello Spirito santo che dà la capacità di capire Dio il Padre e di adorarlo; come mediazione del Cristo che è Verità. La liturgia è tutta una azione di adorazione e di culto a Dio il Padre nello Spirito per Cristo: appunto nello Spirito e nella Verità.

Le parole e l'atteggiamento di Gesù nei riguardi del tem-

pio gerosolimitano hanno confermato la validità di un luogo per il culto a Dio. Tuttavia contemporaneamente egli avvia l'ammaestramento, sviluppato dai discepoli (i quali, tra l'altro, non hanno a disposizione né tempio –distrutto– né sinagoghe proprie), intorno a un nuovo tempio: e quel tempio è l'uomo, è la persona umana, è l'uomo Gesù. Lui anche come uomo è il vertice di un tempio, cioè di una visibilità in cui abita Dio, abita lo Spirito; lui è l'autentico santuario, luogo del santo. La persona umana è l'abitazione dello Spirito. L'apostolo Paolo, che aveva sicuramente un grandissimo senso del rispetto del tempio come ebreo, come rabbino, come uomo dell'antica legge, quando incontra Gesù impara tale concetto di tempio (la persona umana abitacolo di Dio) e tale lo divulga con insistenza presso tutte le comunità alle quali porta l'evangelo:

*1 Corinti 3,16*: «voi siete tempio di Dio; lo Spirito santo abita in voi»; *2 Corinti 6,16*: «noi siamo il tempio del Dio vivente»; *Efesini 2,21*: «edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito».

La persona dunque porta in sé la presenza di Dio: è una visibilità vivente, dinamica. Tuttavia, continuano a sussistere luoghi sacri: basiliche, chiese, cappelle, oratori, cimiteri, grotte, santuari: tutti sostantivi che stanano a indicare una qualifica specifica d'un luogo sacro, come sono i santuari. Il vocabolo 'santuario' dice una qualificazioni singolare di questi luoghi sacri, diversificati nella terminologia.

Una coerente piccola conclusione o conseguenza da tali delimitazioni ed esplicitazioni della identità del tempio –e analogamente anche del santuario– si impongono: quei luoghi, sacri in quanto consacrati all'incontro con Dio e il mondo di Dio, configurano un approdo ma altresì un luogo di transito per progredire oltre nell'esperienza di Dio; sono un *simbolo del vivente tempio di Dio che è la persona umana*.

IL PELLEGRINAGGIO: UNA CONTINUITÀ

Il pellegrinaggio rappresenta l'evento che qualifica il san-

tuario (cfr. il citato can. 1230). Peregrinare al santuario equivale ad accostarsi alle origini di esso, fare memoria dei messaggi originali, metabolizzare gli incentivi dell'attualità. Anche il santuario mariano è un segno ed un valore, ha un messaggio specifico e caratteristico. I santuari mariani prevalentemente (quasi esclusivamente) hanno le radici su un evento inusuale che la fede acclama come trascendentale e soprannaturale; che la devozione porta avanti nella storia come miracoloso (apparizioni o visioni, guarigioni strepitose, rinvenimenti di simulacri, preservazione da calamità, difesa da nemici...). Il pellegrinaggio verso quella memoria costituisce il 'motivo di pietà' che distingue il santuario: si tratta della storia, del suo senso alle origini e nella tradizione, della validità del suo sussistere nell'attualità, della maggiore abbondanza di profferte promozionali.

Il pellegrino al santuario si ritaglia una sosta nella ferialità del suo quotidiano intento e disponibile a cogliere e nutrirsi dei messaggi, dei segni, dei doni che in quel luogo sacro troverà. Ripartendo dal santuario, il pellegrinaggio non è finito: un'efficacia della sosta –in una relazione forte con Dio mediata dal santo o dal titolo ai quali esso è dedicato, in particolare mediatrice santa Maria– consiste nel proseguimento di quella esperienza, nella crescita nelle convinzioni di fede e nella qualità della carità, nella maturazione della testimonianza vocazionale. Il pellegrinaggio prosegue nella vita quotidiana irrobustito dai doni assimilati nel santuario. La finalità del pellegrinaggio sarebbe fallita se il ritorno al proprio quotidiano equivallesse ad un ritorno sull'identico livello di maturazione dal quale prese le mosse; se non registrasse e utilizzasse almeno una briciola di energia accostata nella abbondanza dei mezzi di salvezza profferiti nel santuario.

Infatti, la *vocazione del santuario è la diaconia*: servizio a Dio e al pellegrino, servizio culturale a santa Maria e ai santi titolari del luogo, servizio promozionale all'orante solitario nonché alla comunità in preghiera. Il magistero stesso affida al santuario siffatta diaconia; anzi la normativa è esigente

tanto da impegnare più che non altri luoghi sacri il santuario in tale servizio.

«Nei santuari si offrano ai fedeli con maggiore abbondanza i mezzi della salvezza, annunciando con diligenza la parola di Dio, incrementando opportunamente la vita liturgica soprattutto con la celebrazione dell'eucaristia e della penitenza, come pure coltivando le sane forme della pietà popolare» (can. 1234/1).

Si tratta di posizioni e argomenti notissimi, delineati in rapsodica bibliografia e in convegni specialistici soprattutto di qualifica pastorale: non è il caso di insistere ulteriormente in esegesi applicativa della prescrizione canonica. È giocoforza, tuttavia, ribadire che in relazione a tali posizioni magisteriali (pure il codice del diritto canonico ha valenza di magistero, tanto più che la normativa giuridica è avvolta di sintesi ispirazionali: legislazione e spiritualità, insomma) con molta precisione si qualifica il santuario. La condiscendenza creativa a tale qualità diventa criterio di credibilità e giustificazione della sussistenza di ogni santuario. Non ha ragione di rimanere in piedi il santuario, pur alzato sulla base d'una storia singolare e pur meta di pellegrini, il quale non persevera in simile diaconia, cioè non propone con più larghezza la spiritualità, non incrementa la vita liturgica mediante l'eucaristica e la penitenza perfezionate anche nella ritualità e nella varietà dei formulari, non sostiene la pietà popolare: non sarebbe altro che un monumento al proprio passato, una cattedrale nel deserto dello spirito, l'esibizione di un falso, forse disabitato da Dio, da Maria, dai santi protettori (a meno che non si converta ad onorare la propria identità di santuario).

Annuncio della parola di Dio, liturgia, pietà popolare sono i servizi basilari e indispensabili demandati al santuario: è il medesimo servizio che Dio o Maria o i santi titolari vuole rendere nel santuario, dei quali nel santuario generose sono le mediazioni. E su di essi voglio che altri servizi scaturiscono come completamento e visibilità.

#### IL SANTUARIO MARIANO: UNA MEMORIA

Il santuario mariano non di discosta dalle medesime caratteristiche del santuario in generale: pertanto, anche al santuario mariano si applica fundamentalmente quanto concerne ogni altro santuario, calato sapientemente nel contesto della peculiarità mariana (devozione, culto) o mariologica (teologia, cultura).

I santuari mariani primeggiano per la stragrande maggioranza nel novero dei santuari: il novanta per cento dei santuari –in Italia e dovunque– sono dedicati a Maria. Dunque, è doveroso –e gioioso– rimarcare di ogni santuario, piccolo o grande, rinomatissimo o minore, la qualifica di 'mariano'. Valore e significato di esso stanno in questo prezioso aggettivo: *mariano*; aggettivo che ne definisce inequivocabilmente l'identità e la diaconia, che qualifica, incanala, peculiarizza il valore e il significato del santuario stesso.

Se ogni santuario è segno della nostalgia di Dio, il santuario mariano è la *nostalgia della presenza di Maria*. Verso il santuario mariano il pellegrino s'incammina spinto dal desiderio di sentire, di vedere, di sperimentare la presenza di Maria. Il pellegrinaggio asseconda il gusto, l'anelito, l'ansia perfino di un incontro con santa Maria. Tale incontro si concreta nella varietà delle individuali sensibilità e attese oppure nella disponibilità collettiva; si precisa nell'ambito di una porzione fisiognomica –per così dire– della identità integrale che si evince dal titolo della dedicazione (maternità è la fisionomia prevalente, poi via via secondo le tappe del 'mistero' mariano: immacolata, annunciata, addolorata, assunta, misericordiosa...); titoli di identità ai quali rimandano i titoli popolari assegnati in riferimento a qualche peculiarità logistica o topografica (i numerosissimi santuari dedicati alla della Madonna del monte, del poggetto, del dosso, della del ponte, del ruscello, della fonte o della fontanella o delle tre fontane, del canneto, del pilone o del pilastro e del pilastrello, del portone o della porta, dell'arco, della scala, del palazzo, del castel-

lo, del mulino, dei campi, dell'orto, della strada, delle calli, delle grotte, delle vigne, del sasso, di questa o quella città), oppure floreale (santuario della Madonna del frassino, dell'olmo, delle querce, del pino, del faggio, della pioppa, dei fiori, della rosa, del giglio, delle spine), oppure faunistica (santuario della Madonna delle formiche, delle galline...), o meteorologica (santuario della Madonna delle neve, della tempesta, della stella, del sole, dello splendore) o circostanziali (santuario della Madonna del paradiso, del rimedio, della solitudine, del pianto, del fuoco, del clero, delle vergini...); tale esemplificazione riconosce che anche questi sono titoli utili, se non altro in qualità di dettaglio d'una visuale mariologica e d'una devozione mariana, per individuare –oltrepassandoli– una componente della figura di Maria, colà in prevalenza –parrebbe– percepita come misericordiosa, protettrice, mediatrice.

Il santuario mariano è *memoria e visibilità delle origini e della storia*. Quasi tutti i santuari mariani sono originati da un evento singolare, unico, soprannaturale, anche se non sempre documentato ma solo tramandato di memoria in memoria dalla devozione popolare. A differenza di una chiesa progettata in funzione di un servizio alla comunità che si insedia in uno o in un altro luogo nella periferia d'una metropoli o nel villaggio di una missione, la ragione del santuario mariano non è inventata da un guizzo di fantasia e nemmeno da qualche arbitrio di devozione: il santuario non si fonda perché qualcuno o alcuni decidono di costruire una chiesa e di dichiararla santuario; l'identità del santuario mariano non si disegna a tavolino (progettisti, architetti, operatori pastorali subentrano all'evento fondativo, oppure entrano nella ristrutturazione logistica successiva); fondazione e identità sono provocate da un evento (esemplificati sopra). Il progettista del santuario –per così dire– siede nell'alto dei cieli e scende a chiederne l'edificazione e financo a disegnarne i contorni (non pochi santuari proprio a simili richieste da parte di 'apparizioni' riferite da 'veggenti' sono debitori). La

struttura simbolica del santuario in quella maniera originata raffigura questo dinamismo: richiesta dall'alto (evento trascendentale) come verticalità che cala sulla terra, obbedienza interpretativa e operativa del messaggio nella orizzontalità del luogo terrestre dell'evento, elevazione da questa orizzontalità della verticalità del santuario. In simile descrizione è evidente il simbolismo del dialogo che echeggia dal mondo del divino e rimbalza dal mondo dell'umano e si visibilizza nella struttura santuariale. Quella struttura consolida la memoria: memoria delle origini (evento straordinario), memoria della storia (culto, devozione, arte, ex voto, presenze...). Quella memoria mostra il senso ed il messaggio del santuario.

Come il tempio e la chiesa, anche il santuario mariano è circuito dal *rischio di imprigionare l'identità di Maria*. L'evento originario, il luogo, l'icona, la devozione sono mediazione per l'incontro con la persona di santa Maria; ma non sono esenti dal rischio di catturare in quel sito, di identificare in quel simulacro, di limitare a quella formalità rituale l'integrità della identità di Maria. Anche la luce gettata su un aspetto del suo mistero (madre, vergine, immacolata, addolorata, assunta nonché gli altri titoli che compongono la sua personalità) è mediazione a comprensione e contemplazione della completezza individuale di lei. Il santuario dedicato alla santa madre o all'immacolata o all'addolorata e ad altri titoli liturgici non rende buon servizio se isola a quell'elemento, pur fondamentale, la completezza della identità di Maria: equivarrebbe a catturare e isolare e financo deformare l'identità di Maria; equivarrebbe altresì a sopravvalutare il manufatto strutturale relegando in ombra la persona di santa Maria ('propaganda' a quel santuario anziché catechesi sul mistero di Maria).

Un'insistenza su rischi siffatti è opportuna per destare vigilanza a fronte di palesi o subdoli e financo innocenti tentativi di stabilizzare la presenza di Maria in un perimetro ben definito quale è appunto quello del santuario; di identificare



o almeno assimilare la personalità di Maria nell'icona o nel simulacro; di stabilire e quasi di fissare la sua presenza in un contesto parziale della personalità (i titoli teologici o devozionali che come un mosaico compongono l'identità integrale). L'esaltazione del frammento di identità mariana celebrata nel santuario ha funzione pedagogica. Servizio ottimale al pellegrino che sosta al santuario mariano (e altresì servizio alla verità mariologica e in fondo pure a santa Maria medesima) è l'ausilio che può trovare per incontro e conoscenza e devozione o ispirazione nei riguardi della veracità completa della persona di Maria. L'orante sarà aiutato a conoscere o potenziare la conoscenza del connotato peculiare esaltato nel santuario ad esso dedicato, ma non resterà privato di conoscenza e incontro con la verità totale della persona di Maria. Ossia: Maria non è solo immacolata o addolorata o assunta o misericordiosa o madre e vergine e quant'altro la identifica in ambiti di verità e di devozione; Maria è una completezza di personalità umana, la personalizzazione del progetto globale di Dio su di lei. Ecco: dal santuario mariano si attende il servizio di presentare la totalità come della persona di Dio, così della persona di Maria.

#### IL SANTUARIO MARIANO: MOLTEPLICITÀ DI SIMBOLI

Il significato del santuario mariano è molteplice. Può sembrare una forzatura catalogare in una lista –ad esempio nella decade che vado sciorinando– simboli e segni del santuario mariano; può sembrare erroneamente un gioco di parole. Non è altro che un modo pedagogico di indicare una globalità, di vedere da un angolo all'altro una complessità di identità, di significato e di servizio che il santuario può avere. In questa ottica il santuario appare o può apparire come un'immagine, un'icona, una rappresentazione di Maria, una discepolanza del suo servizio. Forse può parere singolare e un poco nuova tale maniera di considerare la 'figura' di Maria 'raffigurata' da un santuario a lei dedicato; il suo servizio riverberato dalla diaconia del santuario. Indubbiamente il santuario fa pedagogia e catechesi mariana. Il santuario

diventa anche ispirazione mariana. Ispirarsi a Maria certo lancia verso la sua realtà trascendentale, metastorica; ma segni, maniere, modalità di ispirazione a Maria sono rinvenibili nella varietà dei manufatti, nella diversità delle articolazioni e delle proposte umane, devozionali, teologiche, mariologiche o mariane. Il santuario può essere una delle maniere di ispirazione, un luogo in cui trovare visibilità ispirazionale, memoria e presenza nella maniera di simbolo o metafora mariana. Dunque, *il santuario si configura anche come icona mariana* riverberata in pluralità di segni e messaggi e diaconie.

#### IL SANTUARIO MARIANO CONCRETEZZA DI UN PROGETTO.

L'origine del santuario mariano risale ad un evento inconsueto (rammentati esemplificativamente sopra). In parte la fede, sicuramente fiducia e devozione possono interpretare siffatta modalità fondativa come un progetto celeste. L'accoglienza sul terreno dell'umano si articola in un progetto architettonico, artistico, culturale che garantiscono motivata concretezza a una idea. L'interpretazione del progetto evidenziato nel santuario come icona mariana orienta alla interpretazione dell'esistenza e della presenza di Maria nel mistero di Cristo e della chiesa come progetto di Dio. Questa convinzione appartiene al patrimonio mariologico, non la scopre la tipologia del santuario, né l'attribuzione di icona o simbolo che ad esso si può affiancare. L'utilità dell'accostamento sta nella fruibilità in funzione di promemoria della qualifica del santuario come concretizzazione di un progetto. Si tratta d'una facilitazione di catechesi, di culto e di pietà. Maria, come ogni persona umana, è creatura progettata da Dio. Maria porta in sé il personale progetto di Dio, quindi è un richiamo alla genialità di Dio che ha 'predestinato' Maria.

Il vocabolo 'predestinazione', familiare nella terminologia teologica, equivale al vocabolo laico 'progetto'. Tra le innumerevoli citazioni basta attingere al concilio Vaticano II.

«Volle il Padre delle misericordie che l'accettazione di

colei che era *predestinata* ad essere la madre precedesse l'incarnazione ... la beata Vergine, insieme con l'incarnazione del Verbo divino *predestinata* fino dall'eternità ad essere madre di Dio, per una disposizione della divina provvidenza è stata su questa terra l'alma madre del divino redentore, la compagna generosa del tutto eccezionale e l'umile serva del Signore» (*Lumen gentium* 56;61).

Siffatta 'predestinazione' era stata già intuita ed affermata dall'apostolo Paolo nella lettera ai Galati (4,4 e contesto): «quando venne la pienezza del tempo» –cioè il compimento del divino progetto salvifico di Dio che scorreva lungo le scansioni della storia e che equivale all' ora 'predestinata'– «Dio manda il proprio Figlio nato da donna»: la donna che si identifica in Maria di Nazaret. La parola ispirata afferma che Maria è dentro questo progetto di Dio. Il volo dalla verità rivelata di una 'predestinazione' singolare di Maria da parte di Dio alla simbologia del santuario visibilità di un progetto è arduo indubbiamente, ma allusivo se non altro e almeno utile per la catechesi mariana. Questa interpretazione iconica del santuario è disponibile anche per una applicazione ad ogni persona, anch'essa divenuta o divenibile tempio di Dio. Ancora è l'apostolo Paolo che ardisce affermare la 'predestinazione' ovvero il progetto di Dio sulla persona umana in Cristo:

«quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo» (*Romani* 8,29) e ancora: lo stesso Iddio «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati nella carità, predestinandoci ad essere figli adottivi per opera di Gesù Cristo secondo il beneplacito della sua volontà» (*Efesini* 1,5).

Comune è la predestinazione da parte di Dio, singolare e personale è la visibilità della concretizzazione di quel divino progetto.

*IL SANTUARIO MARIANO MONUMENTO DI BELLEZZA.*

Ogni santuario visibilizza un progetto architettonico pensato con le categorie della bellezza: l'edificio deve essere bello, non può essere brutto. Tale di sicuro è l'intendimento di committenti e professionisti, che si cimentano nel tradurre in strutture e ornamenti a loro avviso più belli in termini di novità o di tradizione la sacralità del fabbricato e la sua funzionalità. A loro volta gli artisti traducono, il meglio a ciascuno possibile, nella varietà delle espressioni artistiche lo stesso intendimento di bellezza e la peculiarità del messaggio. Storia dell'arte e critici d'arte e astanti ne valutano variamente gli esiti. Ma qualsivoglia siano valutazioni e percezioni, l'intendimento di predisporre una dimora bella a Dio, ai santi, a santa Maria resta basilare. Resta anche come sprone a individuare le tracce di bellezza e ad interpretarne la proposta didascalica, il messaggio che la vista, l'occhio, possono cogliere. *Il santuario è segno della bellezza.*

Ogni santuario mariano, di conseguenza, è florilegio e offerta di bellezza. Ed è *icona della bellezza di Maria* Ogni santuario mariano –oltre il titolo della propria dedicazione che rammenta un connotato della identità mariana oppure un evento occasionale– se non altro implicitamente è in grado di raffigurare e rappresentare santa Maria *tota pulchra*, lei la tutta bella cantata con quella antifona medievale che echeggia frequentemente tra le volte dei santuari mariani ancora al giorno d'oggi nella eleganza dell'armonia gregoriana.

La *santità* alla quale Maria da Dio è stata predestinata (nel significato rimarcato or ora) si può interpretare con il sostantivo *bellezza*, comprensibile da parte di chiunque come assenza di bruttezza (immediata elementare evidenza), come presenza di avvenenza, armonia, grazia, decoro, ossia di quanto piace, di quanto suscita stupore e ammirazione, nostalgia e addirittura gelosia, compiacimento e desideri di conservazione e anche di sviluppo. Il santuario mariano, visibilità di bellezza, simboleggia la bellezza di Maria. L'insieme architettonico e i dettagli ornamentali esprimono, tentano di esprimere il gusto della bellezza. Vi è la bellezza austera dei santuari

mariani medievali (non molti invero); vi è la bellezza fastosa degli edifici rinascimentali e neoclassici o neogotici; vi sono le sperimentazioni architettoniche nuovissime. Si tratta di soluzioni che possono piacere o non piacere; ma l'idea sottostante resta sempre questa: mettere in evidenza la bellezza, l'armonia artistica, il fascino iconografico. Icone e simulacri mariani cercano di essere sempre ottimali, anche se non sempre vi riescono, almeno secondo il gusto degli astanti: quelle raffigurazioni hanno l'intendimento di tramandare memoria dell'evento fondativo del santuario e di delineare un ritratto di Maria come viene percepita unicamente (anche se non esclusivamente) in quel luogo. Quelle traduzioni in termini di bellezza vorrebbero costituire il contesto, la cornice, la nicchia della bellezza di Maria.

Il santuario mariano è scrigno anche di altre bellezze. Una non secondaria e assai dinamica è la bellezza eucologica. Essa si concreta nella preghiera fatta bene (ritualità corretta è componente di bellezza eucologica); nella preghiera onusta di contenuti preziosi (lo sono quelli della liturgia; devono esserlo quelli delle forme devozionali libere); nella preghiera talvolta animata mediante il richiamo di immagini e il simbolismo di gestualità, spesso ingentilita da poesia e illeggiadrita dal canto. Un'altra bellezza spontaneamente regna nei santuari mariani: la bellezza comportamentale. Nel santuario –come in ogni altro luogo di culto– ciascun orante, pellegrino, visitatore è indotto a tenere un comportamento serio e sereno, corretto e posato, attento e pensoso, beneducato e autopedagogico: tutti segni e intenti di bellezza che riverbera dalle proprie personali esteriorità figurative e che permea l'interiorità di pensieri e sentimenti o sensibilità ed emozioni.

Nel santuario mariano davvero queste (e altre) forme di bellezza sono di casa, dovrebbero essere familiari, favorite, custodite, rivendicate financo. E pure questo è un criterio di verifica della validità e della sussistenza dei santuari. Nel santuario contano molto simili proposta e richiesta, esigenza anzi, di bello e di bellezza. Bello e bellezza che coincidono un

po' con la sacralità. Santo e santità sono il massimo della bellezza, il massimo dell'armonia, il massimo del gusto e della perfezione. Quindi il santuario mariano, luogo santo di santa Maria, è luogo bello che evoca la bellezza di Maria, che racconta la pienezza di grazia (Maria da Dio fu riempita di grazia e presso Dio trovò grazia). Maria è immagine di bellezza della chiesa stessa: lo afferma il concilio Vaticano II in una pericope in cui non compare questo vocabolo 'bellezza' ma un pensiero e un sostantivo equivalenti, ossia 'santità', la quale è vertice di bellezza appunto:

«mentre la chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione che la rende senza macchia e senza ruga (cfr. *Efesini* 5,27), i fedeli si sforzano ancora di crescere nella santità debellando il peccato,; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello della virtù davanti a tutta la comunità degli eletti» (*Lumen gentium* 65).

*IL SANTUARIO MARIANO APPRODO D'UN ITINERARIO.*

Il santuario mariano è approdo di un itinerario, d'un percorso, di un progetto articolato da una partenza, un cammino, una sosta, un ritorno. È approdo di un movimento logistico e di una traiettoria dello spirito. Siffatto accadimento si qualifica come *pellegrinaggio* e il viandante è pellegrino. *Il santuario mariano come approdo è icona di Maria.*

Anche Maria è stata pellegrina. Fu pellegrina al tempio, casa del Signore d'Israele nella centralità e unicità di Gerusalemme senz'altro insieme a Giuseppe e poi con Gesù (cfr. *Luca* 2,22-24.41 e contesto). La legge mosaica –«parola di Dio»– ingiungeva di comparire alla presenza del Signore solo ai maschi e ben tre volte l'anno nel luogo che egli avrebbe scelto (cfr. *Esodo* 23,17; *Deuteronomio* 16,16): drammaticamente conquistata la terra di Palestina 'promessa' dall'alto come patria definitiva, regnanti e profeti interpretarono quella parola localizzando la scelta divina sul monte di Sion nel cuore della città regale di Gerusalemme. La cultura del tempo discriminava i pellegrini: alle donne il Signore –si opi-

nava– non imponeva quella convocazione davanti a sé, sebbene la tradizione consentisse loro di avvicinarsi al tempio però ferme nel luogo a loro riservato. Anche se si riesce ad intuire che Maria stava incessantemente alla presenza del Signore convinta che Iddio suo salvatore guardava l'umiltà della sua serva (cfr. *Luca* 1,48), si evince dalla testimonianza lucana che anch'essa assecondava la tradizione del pellegrinaggio almeno per le feste della pasqua (cfr. *Luca* 1,41). Dunque anche Maria sente il bisogno di presentarsi a Dio pellegrina nel suo santuario, nel luogo della sua dimora sulla terra e tra il suo popolo come era convinzione della sua fede e della fede del suo tempo. Al tempio, davanti a Dio, pur discosta nel luogo assegnato alle donne, anche lei coglie tutti quei messaggi e quei sostegni che il tempio e l'incontro con Dio le fornivano.

Anche questo connotato di *pellegrina* contribuisce a delineare la completezza della personalità di lei e ad integrare il simbolismo del santuario mariano. Infatti, peregrinare andando al tempio significava corroborare la propria fede, significava proclamare la signoria unica di Dio sulla propria vita, significava anche alimentarsi con le forme della liturgia e della preghiera (sebbene allora condizionate dalla cultura veterotestamentaria). Maria pellegrina testimonia che lei pure come persona umana sente il bisogno di Dio, l'impulso di immergersi nel mondo del divino circoscritto nell'area templare; anche lei nel tempio davanti a Dio esulta con la gioia cantata nei salmi, confida le attese di conforto, spera conferme nella fede come ogni altro pellegrino.

Il santuario mariano, dunque, rammenta la presenza di Maria davanti a Dio nonché la sua convinzione della presenza del Signore nel proprio tempio. Oggi il simbolo del santuario mariano quale approdo del pellegrinaggio testimonia il superamento delle discriminazioni antiche: esso accoglie del tutto indiscriminatamente ogni persona, uomo e donna, fanciullo e anziano, ottuagenario come la profetessa Anna o vigoroso come Simeone, personaggi che Maria incontrò nel

tempio a Gerusalemme –ciascuno al proprio posto– quando con Giuseppe portò il neonato Gesù davanti al Signore secondo l'antica legge (cfr. *Luca* 2,22.27.36-37). Non frapponendo discriminazioni il santuario mariano, come Maria che spazia lo sguardo su tutte le generazioni che la proclameranno beata, cioè discepola realizzata del Signore (e proprio nel santuario mariano i pellegrini rilanciano quella consapevolezza); Maria che fa memoria della misericordia dell'Onnipotente distesa lungo tutte le generazioni, verso Abramo e i discendenti del suo tempo e i discendenti del futuro seminato da Gesù il Cristo suo figlio ed figlio di Dio il Santo (cfr. *Luca* 1,50.54.55). *Il santuario mariano è approdo della fede del pellegrino.*

Dapprima il concilio Vaticano II poi il papa Giovanni Paolo II hanno presentato Maria quale *pellegrina nella fede*. Di questo pellegrinaggio nella fede soprattutto è emblema il santuario mariano, è metafora e incentivo il pellegrinaggio al santuario mariano. Le affermazioni conciliari sono note: ma non è inutile rammentarne almeno una, anche perché attestate di 38 anni (e perciò forse accantonate nel retro della memoria).

«anche la beata Vergine ha avanzato nel pellegrinaggio della fede» (*Lumen gentium* 58: letteralmente «etiam beata Virgo in peregrinatione fidei processit»).

Il papa –fu tra i padri conciliari– a sua volta ritornella la medesima asserzione. Anche le sue parole sono note e citatissime, recenti d'una quindicina d'anni, ma pur di esse almeno alcune è conveniente rileggere.

«Nelle presenti riflessioni mi riferisco soprattutto a quella 'peregrinazione della fede' nella quale 'la beata Vergine avanzò', serbando fedelmente la sua unione con Cristo. In questo modo quel duplice legame, che unisce la madre di Dio al Cristo e alla chiesa, acquista un significato storico. Né si tratta soltanto della storia della vergine madre, del suo personale itinerario di fede e della 'parte migliore', che ella ha nel

mistero della salvezza, ma anche della storia di tutto il popolo di Dio, di tutti coloro che prendono parte alla stessa peregrinazione della fede» (*Redemptoris mater* 5).

Il papa nella medesima enciclica individua proprio i santuari mariani –ne nomina appena quattro: Guadalupe, Lourdes, Fatima, Jasna Góra nonché genericamente quelli a Roma e in Palestina– tra i «molteplici mezzi di espressione» della presenza di Maria al giorno d’oggi. I santuari mariani sono luogo in cui la fede del pellegrino si incontra con la fede di Maria

«con colei che è beata perché ha creduto, [che] è la prima tra ai credenti», sicché «si potrebbe parlare di una specifica ‘geografia’ della fede e della pietà mariana, che comprende tutti questi luoghi [santuari mariani] di particolare pellegrinaggio del popolo di Dio, il quale cerca l’incontro con la madre di Dio per trovare, nel raggio della materna presenza di ‘colei che ha creduto’, il consolidamento della propria fede» (*Redemptoris mater* 28).

Il santuario mariano si aderge come approdo lungo l’itinerario della fede che non conosce un arrivo terminale e conclusivo, ma solo una sosta, una ripresa come è il significato genuino pellegrinaggio.

#### *IL SANTUARIO MARIANO SIMBOLO DI ACCOGLIENZA.*

Nella pericope ora citata il papa rileva che i santuari mariani si propongono come «forza attrattiva». Chiunque attrae è altresì propenso e quasi obbligato anche ad accogliere. Priorità indispensabile sono convinzione e consapevolezza di tale identità e diaconia del santuario mariano: convinzione di venire accolti, consapevolezza di dover accogliere. Un dato dell’identità del santuario mariano, ispirata a Maria che in esso viene presentata, è *l’accoglienza qualificata*. Le prospettive di un’accoglienza qualificata nel santuario mariano sono molteplici.

Il santuario è il luogo dell’accoglienza continuativa del simbolo, dell’icona o del messaggio della presenza di Dio o

della presenza di Maria. È una accoglienza incessante, iniziata con l’inizio della storia del santuario. L’ovvietà di siffatta accoglienza si qualifica diventando profferta del messaggio e della figura. Altra ovvietà è la funzione di simbolo o segno o allegoria assegnati all’immagine mariana: tutti dovrebbero sapere che il simulacro non sostituisce la persona vivente, che il santuario mariano non è il luogo di una presenza personale e per così dire sacramentale di Maria in quel santuario; ma giova assai una oculata catechesi a rammentare che il santuario accoglie il simbolo della persona, il quale è al servizio di un messaggio e di un incontro mistico con la persona di Maria presente nella gloria celeste e non sulla terra. In qualche angolo di retrospensieri, in qualche semplificazione di passaggi culturali che saltano dal simbolo alla persona, in anfratti di nostalgie, nella varietà di gesti devozionali ed affettivi (sostano davanti all’icona mariana pellegrini che tendono la mano a toccare un qualche lembo mariano, che a viva voce dialogano, che levano occhi piangenti o sorridenti e simili gestualità), permangono spontaneamente e non di rado tenacemente e addirittura abusivamente talvolta convinzioni talaltra sensazioni di una presenza reale della persona nella materialità dell’immagine. Il santuario non di queste presenze è accogliente. Accoglie e propone la presenza mistica di Maria (‘mistica’ è sostantivo e aggettivo duttile e versatile: allude a intime personali ineffabili esperienze con Dio e con il mondo di Dio e anche ovviamente con la persona viva di Maria: immagini e simulacri nel santuario mariano sono nient’altro che mediazione).

Il santuario mariano brilla per la disponibilità all’accoglienza di chiunque, all’accoglienza in qualunque situazione. Il santuario non è vietato a nessuno; ha le porte aperte in molte ore o lungo l’intera giornata di buon mattino sino a sera e anche a notte fonda. La storia della devozione mariana documenta convinzione ed esperienza da parte dei fedeli di una attitudine all’accoglienza propria di Maria. Il vangelo documenta che Maria accolse il Verbo di Dio; la teologia

mariana afferma che Maria, «per noi madre nell'ordine della grazia», prendendosi cura dei fratelli del Figlio suo Gesù Cristo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli ed affanni fino a che non siano condotti alla patria beata, accoglie sotto la sua protezione i fedeli che la pregano nelle loro necessità (cfr. *Lumen gentium* 61;62;66). Dunque, *il santuario mariano è icona di Maria accogliente*: e questo impegna sul *come* accogliere il Verbo, *come* diventare luogo evangelicamente accogliente verso gli altri, verso i fratelli, verso chiunque e le svariate singole e singolari situazioni: il povero e il benestante, l'onesto e il peccatore, il felice e l'infelice e ciò proprio in coerenza e conseguenza con l'accoglienza del Cristo e della sua parola.

Un tipo di accoglienza che caratterizza il santuario è quella verso il pellegrino. Del pellegrinaggio –argomento è frequentatissimo– anch'io rapsodicamente ho già speso alcune parole e dunque ne bastano poche altre a mo' di promemoria.. Il santuario mariano come approdo del pellegrinaggio ha il compito non solo di accogliere, ma di disporsi ad accoglienza qualificata dei pellegrini. È evidente la differenza tra accoglienza *tout court* o accoglienza generica e qualunque sia e accoglienza qualificata. I custodi del santuario conoscono la qualità del pellegrinaggio e non possono che impegnarsi a favorirne l'adeguamento (talvolta abitudine, ressa, fretta inducono ad antipedagogiche tolleranze). Nel santuario mariano è necessario che si sappia e si faccia sapere che il pellegrinaggio resterà come evento riuscito e fruttuoso se sarà animato dalla consapevolezza del suo significato. Esso si articola in alcune tappe, logistiche e psicologiche o spirituali, indispensabili: prende l'avvio da una decisione più lucida e informata possibile e infatti comporta la decisione da parte del pellegrino di incamminarsi verso un luogo di presenze trascendentali; domanda il distacco –seppure provvisorio ma simbolicamente ed esperienzialmente importante– cioè il lasciare il proprio habitat abitudinario e prendere una strada differente, nuova anche se già percorsa logisticamente; si svi-

luppa lungo un percorso che impegna all'attenzione sulle motivazioni, su bisogni e attese, nonché su necessaria e benefica autocritica; sosta all'approdo atteso dove il pellegrino viene accolto, appunto, e raccoglie i doni di grazia –soprattutto nel santuario mariano davvero tutto è grazia disponibile– che egli è in grado consapevolmente di scegliere e che il luogo sacro è proteso a offrire con maggiore abbondanza; si completa con il ritorno sui propri passi ma non appena come conclusione del viaggio anche se denso di opportunità promozionali e forse pure di nostalgie, bensì come una ripresa del proprio quotidiano procedendo da quel livello sul quale, di poco o di molto, la sosta al santuario ha posato il pellegrino e non regredendo su gradini di più basso livello di fede, di preghiera, di testimonianza e anche di ispirazione mariana per qualificare vieppiù la propria testimonianza evangelica.

#### *IL SANTUARIO MARIANO SPAZIO EUCOLOGICO.*

In quanto luogo sacro, ovvero destinato al culto divino, il santuario mariano è uno spazio eucologico, isola della preghiera soprattutto. Le stesse soluzioni logistiche mettono a disposizione molteplici siti riservati alla preghiera, tanti quanto più vasto è il fabbricato. In quei santuari c'è l'aula grande, ci sono la cappella o le cappelle, c'è la disponibilità della cripta e di recessi intenzionalmente dislocati, dove plurime sono le possibilità eucologiche. A se stanti spazi siffatti restano neutrali e freddi, successione muta e incolore di vani o addirittura invitante percorso museale ingenuamente o astutamente esibito al turista o in preda a lui lasciato: oggidì anche i santuari rischiano di finire in scoraggianti e proditorie guide turistiche anziché nel novero di luoghi di orazione che non necessitano di pubblicità né di catturare pubblico. La decisa intenzionalità di preghiera ne salvaguarda una finalità primaria. Un monito come questo non smentisce la funzione del santuario anche come monumento della bellezza fruibile da chiunque: purché essa resti simbolo e mediazione anche ad ascensioni oranti e contemplative.

Al servizio della preghiera il santuario mette parecchi supporti, quella maggiore abbondanza dei mezzi della salvezza che si attende da essi, tra i quali prioritariamente la liturgia e le forme della pietà popolare (can. 1234/1). Il santuario mette a disposizione ancora preci proprie, multiformi corone, riti di benedizione, itinerari di orazione logistici (*via crucis*, *via matris dolorosa*) e ciclici (tridui, novene, anniversari, sabato mariano), formulari circostanziali. L'anno liturgico è costellato di appuntamenti eucologici mariani: opportunità preziosa di catechesi intorno alla valenza simbolica del tempo quale itinerario di maturazione nella fede, nella speranza e nella carità; opportunità di apprendistato di orazione dentro la porzione di mistero celebrato e il realismo d'un terrestre quotidiano. Fu con piacevole sorpresa che nell'anno mariano 1987 si accolse l'edizione italiana del 'messale mariano' (dicitura che liturgisti e mariologi puri contestano: ma passi come semplificazione mnemonica), i 46 formulari per le «messe della beata vergine Maria». Nei santuari mariani quei libri non possono che apparire consumati tanto frequente è logico ne sia l'uso: infatti, autorevole e azzeccata è l'annotazione nelle premesse della raccolta, «destinata in primo luogo ai santuari mariani, nei quali si celebrano frequentemente messe di santa Maria» (n. 21). Tali formulari sono eccellente catechesi trinitaria e mariologica, elevatissimo slancio di preghiera. Sicché i santuari mariani non solo non possono che essere fieri di celebrarli con gli oranti, ma altresì metterli a disposizione come omaggio o almeno sui banchi di vendita della oggettistica raccomandata.

Analogo rispetto del rituale per la celebrazione del sacramento della riconciliazione o penitenza nel santuario mariano si attende. Già annoso di quasi tre decenni (2 dicembre 1973), pare che esso non abbia mietuto il successo obbedienziale augurato: alle obiezioni riconducibili a difficoltà celebrative sono subentrate tacite obiezioni giustificative d'una ritualità sacramentale sbrigativa e dimezzata, che rasenta pure la disobbedienza liturgica. Se il santuario mariano è sim-

bolo di accoglienza, la celebrazione ottimale del sacramento della penitenza ne è una visibilità perchè accoglie l'orante penitente.

Il santuario mariano esalta la figura di Maria «vergine in preghiera» (*Marialis cultus* 18). Donna orante, essa insegna a pregare. Insegna la preghiera di lode al Signore nella consapevolezza delle grandi cose che va compiendo: ed è preghiera dell'ottimismo dentro una attualità pessimista che consuma notizie catastrofiche e diaboliche. In quella mentalità ingrata ed egoista che sta correndo, lei insegna la preghiera di gratitudine per i doni di Dio che nutrono la propria esistenza e quella altrui che una simile orazione incentiva a constatare. Insegna la preghiera d'invocazione della misericordia, cioè la benevolenza divina che converte e plasma gli operatori di misericordia. Insegna la preghiera a nome proprio e a nome altrui, portavoce di tante situazioni che coinvolgono e responsabilizzano (cfr. *Giovanni* 2,3 e contesto); la preghiera condivisa nella comunità che continua la pasqua e sperimenta la pentecoste (cfr. *Atti* 1,14; 2,1.42).

'Pregare Maria' nel santuario mariano è la faccenda più facile e praticata. È giusto, certamente. Ma il santuario è pure luogo in cui si istruisce l'orante perché la sua preghiera a Maria sgorgi da una consapevolezza dinamica (conoscenza e progressione nella conoscenza del significato della mediazione mariana) e da una correttezza di contenuti nella sua orazione. Pregare Maria 'mediatrice' –gli oranti nel santuario mariano prevalentemente se non anche unicamente in questa funzione si rivolgono a lei– entra nella corrente della mediazione di Cristo. Quella mediazione secondaria o dipendente ha ribadito il concilio.

«La funzione materna di Maria verso gli uomini [compresa la sua missione quale avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice: cfr. *Lumen gentium* 62] in nessun modo oscura o diminuisce l'unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Poiché ogni salutare influsso della beata Vergine

verso gli uomini non nasce da reale necessità ma dal beneplacito di Dio e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo, si fonda sulla mediazione di lui, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia; non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, anzi la facilita» (*Lumen gentium* 60).

È ardua l'impresa di catechesi per elevare la consapevolezza di chi prega Maria oltre la convinzione di una sua onnipotenza, d'una autonomia di elargizione; la sfida è affascinante; il successo non è garantito.

*Nel santuario mariano s'impara a pregare Maria; s'impara a pregare come Maria.*

IL SANTUARIO MARIANO SEGNO DI COMUNANZA NELLA FRATERNITÀ.

Non è consueto collocare il santuario mariano nell'alone della fraternità. Una giustificazione rimbalza immediatamente dal disegno precedente: il santuario mariano spazio euologico, luogo della preghiera ecclesiale. Liturgia e orazione corale, devozione popolare e pii esercizi sono celebrazione della comunità: e la comunità evangelica, la comunione ecclesiale è fraternità. La preghiera qualifica la comunanza della fraternità. Un agglomerato di persone che si riuniscono per qualche motivo di pietà escono dall'anonimato e diventano gruppo omogeneo; un gruppo che converge qua o là per pregare si va motivando come comunità; una comunità che celebra la liturgia e anche altre formule di preghiera riunito motivatamente nel nome del Signore è fraternità. Nella fraternità evangelica Maria è sorella e madre. Il santuario mariano è circuito d'esperienza di questa fraternità.

Ma neanche la preghiera individuale esula dalla dimensione della fraternità. La preghiera nell'eremo della propria intimità, la preghiera in solitudine al Padre caldeggiata da Gesù (*Matteo* 6,6). E nel santuario resta sempre disponibile l'angolo per l'orazione individuale che nel calore della fraternità non resterà individualista; per la preghiera solitaria, che

non equivarrà a isolata. Se si prega Maria e come Maria amata come madre, anche in virtù di tale relazione filiale nel santuario mariano la preghiera sarà fraterna.

Oltre che mariologica (la maternità di Maria implica la fraternità dei figli devoti e oranti), una motivazione ancora più solida è quella trinitaria. Motivazione trinitaria valida in qualunque angolo di preghiera e dunque pure nel santuario mariano. La preghiera al «Padre nostro» riconosce la comunanza di figliolanza della miriade di fratelli. La preghiera appoggiata alla mediazione di Cristo, che è fratello umano, fratello di ogni uomo, potenzia e allarga la fraternità. La preghiera nello Spirito implica discepolanza verso di lui, il quale insegnando ogni cosa (cfr. *Giovanni* 14,26;16,13), insegna anche la preghiera. La preghiera al Padre nella mediazione di Cristo è sostenuta dallo Spirito. Lo Spirito del Figlio mandato nei nostri cuori da Dio grida in noi 'padre' (*Galati* 4,6). La figliolanza del padre comune, la fraternità con il figlio primogenito, la discepolanza verso l'unico Spirito donano fraternità. Ed è il dono della fraternità orante; del pregare in fraternità.

Tra cristiani ci appelliamo correntemente fratelli. Ma facciamo attenzione: c'è purtroppo anche la fraternità cainitica. Caino e Abele erano fratelli, eppure l'uno aggredisce l'altro forse geloso, forse rancoroso, forse insoddisfatto, forse chissà cos'altro. Approdare al santuario mariano equivale entrare in una luce, la quale scandaglia le spelonche che celano le pulsioni cainitiche, ne agevola la scoperta, suscita l'urgenza di cambiamento. La celebrazione della penitenza è un farmaco per curare la malattia cainitica; l'eucaristia è il sacramento che la guarisce. Oltre siffatta vistosità patologica, la fraternità cainitica è assediata da un altro pericolo: l'indifferenza verso il fratello. Al Signore che interpella Caino «dove è tuo fratello»? cercando di risvegliare la sua consapevolezza, costui risponde: «non so dov'è: sono forse io custode di mio fratello»? (*Genesi* 4,9). Indifferenza e disinteresse, ignorare e discriminare, disamore e omissioni sono fraternità giudicata



da Dio.

Dal santuario mariano non è possibile uscire che con una –tra altre– solida e leale convinzione: un po' più fratelli. Anche perché si esce dalla casa della madre, casa comune; una casa materna e fraterna alla quale si tornerà.

*IL SANTUARIO MARIANO A SERVIZIO DELLA PAROLA.*

Ogni santuario è sollecitato ad offrire con maggiore abbondanza anche l'annuncio della parola di Dio e per di più, annuncio con diligenza di quella divina parola (can. 1234/1). Il santuario mariano avvicina a Maria vergine in ascolto, impara da Maria donna della parola a comunicare la parola: come lei, anche la chiesa

«soprattutto nella sacra liturgia con fede ascolta, accoglie, proclama, venera la parola di Dio, la dispensa ai fedeli come pane di vita e alla sua luce scruta i segni dei tempi, interpreta e vive gli eventi della storia» (*Marialis cultus* 17).

Il percorso della vergine di Nazaret a servizio della parola è ritmato negli avvenimenti evangelici che la colgono quale deuteragonista. *Parola ricevuta*: l'angelo inviato da Dio le reca una parola, la parola che è annuncio del progetto divino su di lei e illuminazione del mistero nel quale il Signore la introduce e dunque la parola ricevuta equivale a dono dall'alto (cfr. *Luca* 1,28.30.35). *Parola accolta*: la fanciulla nazaretana riflette e dialoga sul messaggio ineffabile e in fine decide di mettersi disponibile perché in lei avvenga quanto la parola ha confidato, disponibile serva del Signore ovvero dello Spirito santo sceso su di lei vergine madre (cfr. *Luca* 1,29.34.38). *Parola riverberata*: meditazione e custode di tutte le cose che accadevano (cfr. *Luca* 2,51b), la madre prepara la parola di Gesù con la propria parola consegnata ai servi, lei serva: «fate quello che egli vi dirà» (*Giovanni* 2,5).

Se fosse rilevante stilare una gradualità di titolazione dei santuari mariani via via abilitati al servizio della parola con l'ispirazione a Maria, primi sarebbero quelli dedicati a lei nella identità di madre (ma per un verso o per un altro tutti la

venerano quale madre), poi quelli che la raffigurano annunziata e ancora quelli che la riconoscono intenta a qualche servizio come mediatrice delle grazie o di misericordia o della salute. In tale cornice il servizio della parola coincide con il servizio alla Parola, ossia alla persona del Cristo il Verbo che si fa carne nel grembo di Maria per opera dello Spirito santo. Siffatto servizio alla persona di Cristo nei santuari –e anche altrove in abbondanza e varietà– si concreta sostanzialmente (e sostanziosamente) nella liturgia che attualizza il mistero di Cristo, infallibilmente ed efficacemente in primo luogo nei sacramenti dell'eucaristia e della penitenza. E primario è tale servizio al Cristo Verbo del Padre introdotto nella storia dallo Spirito santo. Ma non da meno è il servizio alla parola intesa come messaggio, pensiero, idea; come veicolo di ammaestramento e catechesi.

Ogni santuario abbonda nella diaconia della parola–messaggio. Parla l'eloquenza dei simboli, quali sono la collocazione del santuario nel centro abitato (condivisione del quotidiano esistenziale), su colli e monti (intuitiva allegoria di elevazioni), in sito appartato (valorizzazione della ritiratezza, della solitudine). Parlano la struttura architettonica (emblema di casa comune, di luogo d'incontro con il mondo di Dio), l'antologia dell'arte (offerta di bellezza e armonie: o tentativo, almeno); il simulacro mariano, evidenza scultorea o pittorica del messaggio mariano (nonché cristologico tramite la delineazione dello specifico connotato dell'identità di Maria). Parlano i mezzi di comunicazione, quali i bollettini periodici (attualmente paiono saliti a livelli accettabili e alcuni proprio apprezzabili), fascicoli e depliant illustrativi, radio e televisioni (qualche santuario solamente ne è dotato: strumenti sostitutivi del pulpito, destinati a primeggiare, agognati da molti, mediatori indubbi di potere).

E parlano le parole a viva voce nei santuari. Sul piazzale, nell'aula centrale, davanti alla nicchia traboccano parole che raccontano la storia del santuario, che illustrano la struttura, che propongono catechesi. Tra questo utile (ma pur frammi-

sto di superfluo e ozioso e altro) fluire di parole, indispensabile è la parola che scende dall'omelia, pregevole è la parola profferta nella predica. Omelia e predica non si identificano, sebbene non di rado si confondano. Omelia è annunciare con diligenza la parola di Dio; è parte della liturgia, esposizione dal testo sacro dei misteri della fede e delle norme della vita cristiana, è ingiunta nei giorni festivi e raccomandata nei giorni feriali nelle celebrazioni con sufficiente concorso di popolo (can. 767; 1234/1). La predica (vocabolo scarsamente utilizzato nei *prænotanda* dei libri liturgici) equivale ad un sermone, ad un discorso intesi ad informare, insegnare, ammonire, incoraggiare e quant'altro giova ad un pensare coerente alla fede e ad un agire coerente alla propria vocazione. Ambiente ottimale per assecondare i citati ammaestramenti canonici sull'omelia e la tipologia della predica è il santuario mariano. Se una preferenza si impone, essa va data all'omelia, diaconia della parola di Dio. Verrebbe da auspicare: *nei santuari mariani più omelia, meno predica*.

Il santuario è icona mariana quando è in grado di echeggiare la parola di Maria definitiva: fate quello che il Signore Gesù vi va dicendo.

*IL SANTUARIO MARIANO DI DISPONIBILITÀ DELLA MISERICORDIA.*

Ogni luogo sacro è mediatore di misericordia. Al santuario viene affidato l'incremento della vita liturgica soprattutto con la celebrazione dell'eucaristia e della penitenza (ancora can. 1234/1). È giocoforza qualche ripetizione. L'eucaristia è un sicuro sacramento penitenziale –e la penitenza è accostamento alla misericordia– perché è memoriale della presenza del Cristo il misericordioso; il rito inizia invocando «Signore pietà», cioè la misericordia divina; parole e segni di fraternità (scambio della pace) sono incentivi alla misericordia –a riconciliazione e perdono, ad esempio– quanta vi fosse bisogno di dare e ricevere tra presenti e perfino con assenti. È necessario e giusto potenziare tale finalità dell'eucaristia: ciò

può avvenire dando spazio –senza fretta– a quelle porzioni del rito (soprattutto l'inizio) e risvegliando senza timore la consapevolezza degli astanti sul valore penitenziali di essi.

Sono diffusi constatazione e lamento sulla 'crisi' del sacramento della penitenza; 'crisi' che equivale –tra l'altro– ad abbandono e rarefazione, disponibilità ridotta di confessori e svogliatezze celebrative. I santuari, invece, resistono come isole di celebrazione del sacramento della penitenza –'cliniche dello spirito', sono emblematicamente appellati– e dunque non possono esimersi dal qualificare vieppiù siffatta funzionalita per così dire terapeutica. Quanto è in crisi e impoverito altrove, nei santuari eccelle per esattezza e veracità rituale e sacramentale. Riferimento indiscutibile –sebbene sapientemente e circostanzialmente assecondabile– è una pericope dell'esortazione postsinodale *Reconciliatio et pœnitentia* firmata da Giovanni Paolo II il 2 dicembre 1984, il paragrafo 32, che sarebbe doveroso rileggere integrale e invece qui citato nell'*incipit*.

«Seguendo le indicazioni del concilio Vaticano II, l'*ordo pœnitentiæ* ha predisposto tre riti che, salvo gli elementi essenziali, permettono di adattare la celebrazione del sacramento della penitenza a determinate circostanze pastorali. La *prima forma* –riconciliazione dei singoli penitenti– costituisce l'unico modo normale e ordinario della celebrazione sacramentale e non può né deve essere lasciata cadere in disuso o essere trascurata. La *seconda* –riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione individuale–, anche se negli atti preparatori permette di sottolineare di più gli aspetti comunitari del sacramento, raggiunge la prima forma nell'atto sacramentale culminante, che è la confessione e l'assoluzione individuale dei peccati e perciò può essere equiparata alla prima forma per quanto riguarda la normalità del rito. La *terza* invece –riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale– riveste un carattere di eccezionalità e non è, quindi, lasciata alla libera scelta, ma è regolata da un'apposita disciplina».

La disponibilità alla misericordia nei santuari mariani non v'è dubbio che *abbonda nella grazia del perdono*. Però la loro molteplice disponibilità alla misericordia –inventariata pure nelle annotazioni di questa conversazione quando elencavo la molteplicità di simboli annessi al santuario mariano– non si esaurisce nella richiesta della lista dei peccati in confessionale (o nella cappella delle confessioni), nella assoluzione (nei santuari mariani meno possibile negata, se non in presenza di irrimediabili rifiuti ad accettare le condizioni necessarie al sacramento), nella consolazione per l'eliminazione del negativo riscontrato: sono azioni che equivalgono a svuotare, a liberare, a 'fare piazza pulita'. La misericordia si completa come dono generoso in positivo, come energia per costruire, come forza per la crescita consapevole nella propria identità umana ed evangelica. La misericordia si completa altresì nell'imparare a donare misericordia, la quale si nutre di carità, elemosina, solidarietà, giustizia, perdono.

In questa cornice *il santuario mariano è icona di Maria, «regina di misericordia»*. Lei non perdona i peccati, ottiene magari la conversione; ma lei soprattutto carica di consapevolezza, di forza, di consolazione, di benedizione tutti i valori che restano robusta nostalgia dell'attualità e che germinano dalla misericordia: la pace, la fedeltà, la giustizia, la concordia. Maria canta la misericordia del Signore lungo tutte le generazioni (cfr. *Luca* 1,5054). Giovanni Paolo II nel bel mezzo dell'enciclica *Dives in misericordia* (30 novembre 1980) guarda a Maria, «la madre della misericordia».

«Maria è colei che conosce più a fondo il mistero della misericordia divina ... avendo sperimentato la misericordia in modo eccezionale»; misericordia che è amore misericordioso; amore misericordioso che «in lei e per mezzo di lei non cessa di rivelarsi nella storia della chiesa e dell'umanità: tale rivelazione è specialmente fruttuosa perché si fonda, nella madre di Dio, sul singolare tatto del suo cuore materno, sulla sua particolare sensibilità, sulla sua particolare idoneità a raggiungere tutti coloro che accettano più facilmente l'amore

misericordioso da parte di una madre» (n. 9).

*IL SANTUARIO MARIANO ALLEGORIA DI VERGINITÀ E MATERNITÀ.*

È giustificabile l'eventuale sorpresa sentendo enunciare che *il santuario mariano è allegoria di verginità e maternità*. Tuttavia l'allegoria non aleggia sulle ali di fantasia fertile ed entusiasta. L'allegoria, come noto, è una figura del linguaggio che nel significato letterale delle parole ne adombra uno somigliante o allusivo. L'argomentazione, è vero, non è del tutto agevole né apodittica: procede per gradini.

Il santuario mariano è luogo dell'incontro con Maria: lei è vergine e madre. Verginità e maternità di lei sono allegoria della chiesa.

«Nel mistero della chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria è la prima, dando in maniera eminente e singolare l'esempio della vergine e della madre» (*Lumen gentium* 63).

Quella maternità ecclesiale si configura come generazione, mediante la predicazione e il battesimo, a una vita nuova e immortale di figli concepiti ad opera dello Spirito santo e nati da Dio; quella verginità ecclesiale si configura come custodia integra e pura della fede data a Cristo sposo, solida la speranza, sincera la carità (cfr. *Lumen gentium* 64). Una appropriata catechesi è in grado di illuminare siffatta allegoria. È molto opportuna un po' di insistenza su tali valori mariologici ed ecclesiologici affinché la loro comprensione diventi familiare e consapevole. È molto importante al giorno d'oggi insistere su quella allegoria sia perché maternità e verginità sono svilite e non di rado a rischio, sia perché nel santuario mariano trovino incoraggiamenti e sostegno decisivi e incessanti.

Su qualche altro fondamento trova senso siffatta allegoria. Il santuario è allegoria di verginità perché non è possesso di nessuno: la verginità sostanziale testimonia l'assoluta signoria di Dio, la disponibilità totale al suo servizio, la pri-

vazione di autorealizzazioni. Il santuario è allegoria di maternità perché è disponibile a tutti: la maternità è dono e custodia della vita, servizio alla vita dello spirito, incentivazione alla fraternità.

#### IL SANTUARIO MEMORIA DELL'IDENTITÀ.

Ogni santuario si staglia con una propria autonoma identità. La sua identità si ricollega ad un evento singolare, nasce da una volontà dettata dall'alto o tradotta da una interpretazione umana, si consolida mediante una storia confermativa. Entrare nel santuario, conoscerne e vicende, utilizzare le sue disponibilità equivale a vivacizzare la sua identità.

Il santuario come icona mariana fa memoria della identità di Maria: la vergine di Nazaret, la madre del Signore, l'ancella dello Spirito santo; Maria della storia terrena e della metastoria ossia della sua presenza nel tempo santo ed eterno, il kairòs, nel quale a sua identità si essenzializza come gloriosa.

Anche questo connotato del santuario mariano quale memoria dell'identità coincide con un suo servizio: incoraggia la memoria della propria identità personale (frange massicce della cultura in corso espropriano l'identità delle persone, omologano i pensieri, massificano i comportamenti); invita all'attenzione per la propria identità ecclesiale. Il santuario mariano è dovizioso di sostegni per custodire e promuovere i valori di quelle identità (non pochi sono convinto di avere messo in luce in pensieri precedenti).

#### IL SANTUARIO MARIANO: PROMOTORE DI SFIDE

La processione di tanti pensieri, questo pellegrinaggio alle varie nicchie di suggestioni, la dovizia di messaggi enucleati da quella miniera preziosa che è ogni santuario mariano infine hanno pure bisogno di un riscontro nel realismo operativo e consequenziale. Pur essendo concreti anche i pensieri, concretezza visibile all'interno e al di fuori del santuario mariano è ulteriore convincimento di credibilità. Ed è attesa di coerenza e testimonianza. Tre sfide rilancio ai san-

tuari. Alieno da presunzioni, mi sento autorizzato a facilitarne la presentazione leggendo parte dell'articolo intitolato *Santuari: memoria e servizio*, che mi ha pubblicato il mensile *Madre di Dio* (quaderno n. 7, luglio 2000, p. 23-25). Era una sfida perché il 'grande giubileo' lasciasse un segno vigoroso dopo la chiusura delle 'porte sante' e dopo il concedo 'tornate tutti a casa'.

*Giornata per la vita dei giovani.* Nei santuari i giovani accorrono rari. Troppi giovani spreca la propria vita. Molti giovani valorizzano la propria vitalità. I santuari potrebbero dare un contributo di salvaguardia e valorizzazione celebrando *la giornata per la vita dei giovani*. Segno forte sarebbe la simultaneità e la molteplicità (fosse possibile la totalità dei santuari) della celebrazione. Non vi sarebbe bisogno di azioni ridondanti e nemmeno 'un'altra cosa in più'. Ad esempio: il primo sabato di ogni mese (in alcuni santuari mariani quel giorno ha una potente valenza devozionale) potrebbe venire dedicato come *giornata per la vita dei giovani*. La giornata consisterebbe in una preghiera di lode e gratitudine per le positive testimonianze di giovani nonché una preghiera di supplica per ottenere misericordia e resipiscenza ai giovani che spreca la propria vita; consisterebbe in una catechesi-essenziale e financo breve quale spunto di pensiero forte-come consegna di un messaggio che spinga ad aiutare e valorizzare i giovani; consisterebbe in una memoria o notizia di accadimenti fausti o nefasti che coinvolsero di recente giovani. Anche se nessuno o pochi giovani fossero presenti, quella giornata incentiverebbe, tra gli adulti e comunque nei presenti, amore e attenzione, solidarietà e compassione verso i giovani, quanti eccellenti testimoni di crescita umana ed evangelica e quanti incoscienti autolesionisti e insensati suicidi. I santuari anche con la costanza in questa giornata per la vita dei giovani potenzierebbero la propria diaconia di salvaguardia della persona nel nome del Signore.

*Riconciliazione fraterna.* Rettori e operatori pastorali nei santuari sono quasi esclusivamente sacerdoti, religiosi, suore,

consacrati, diaconi. Sia dai santuari e dalle comunità al servizio di essi, sia da altri luoghi ecclesiastici molti sacerdoti, religiosi e religiose se ne sono andati via o vennero mandati via. Le ragioni sono molteplici. Anche per tali fratelli e sorelle (sovente tuttora qualificati come *ex*) dovrebbe giungere il tempo della riconciliazione. I santuari potrebbero proporsi come luoghi e mediatori di riconciliazione siffatta. Nel contesto degli eventi e dei valori del giubileo, sull'onda delle intraprese del papa per dare e chiedere perdono, la riconciliazione di quei fratelli e sorelle non dovrebbe trovare ostacoli, anzi dovrebbe visibilizzare segni evangelici gioiosi. I santuari anche nella diaconia della riconciliazione con fratelli e sorelle usciti dovrebbero ambire il ruolo di avamposti. Nel circuito del singolo santuario quella riconciliazione non abbisogna di evidenze pubblicizzate. L'insieme dei santuari potrebbe assumere –ad esempio mediante i propri organismi di collegamento e di presidenza della commissione episcopale per i santuari– il servizio di avanzare una proposta generale di riconciliazione nei confronti di fratelli e sorelle che sono usciti dal sacerdozio e dal proprio istituto. In concreto: elaborare e condividere un appello alla gerarchia competente perché siano consentiti la valorizzazione della situazione attuale di ciascuno di costoro, il ricupero della vocazione originaria, l'utilizzo del loro servizio ecclesiale (compreso il sacerdozio) in forme diversificate e opportunamente valutate. Cristo, nostra pace, ha abbattuto il muro della separazione ch'era frammezzo (*Efesini 2,14*) e tutti siamo uno in Cristo Gesù (*Galati 3,28*).

*Banca della fraternità.* È noto che i santuari sono luoghi in cui pellegrini, oranti, benefattori versano offerte e che si arricchiscono proporzionalmente alla loro rinomanza. I santuari sono doviziosi di beni e denaro. È noto che secondo l'impostazione liberista della politica la finanza oggidi ha un peso determinante in vista del profitto. Le banche signoreggiano; le banche inducono una mentalità. La costituzione d'una *banca della fraternità* immetterebbe una motivazione

evangelica nella relazione con il denaro, il «mammona iniquo». Le vie giuridiche per siffatta impresa sussistono facili. In concreto: la *banca della fraternità* verrebbe costituita dal deposito di capitale di singoli e istituzioni ecclesiastiche. Questi enti sarebbero i santuari, gli istituti di vita consacrata, diocesi e parrocchie, associazioni ed enti morali o persone giuridiche dotate di capacità amministrativa, singoli 'buoni cristiani'... L'ammontare del loro capitale è ingente: presumibilmente (senza pretendere di 'fare i conti in tasca' a nessuno) conta migliaia di milioni in euro. Le finalità di tale *banca della fraternità* sarebbero sì quella del reddito di ciascun cliente depositario, ma altresì il capitale in vista di servizio a situazioni di povertà come il sostegno a progetti promozionali in loco (segnatamente nei 'paesi poveri'), prestiti agevolati o gratuiti per aiutare ad uscire da stati difficoltosi o drammatici (fallimenti, usura, prostituzione...); servizio a progetti promozionali di valori (cultura, arte, ricerca...). Finalità connessa sarebbe quella di contrastare logiche capitalistiche e neocoloniali delle banche in genere, financo contrastando la filosofia e le modalità di azione finanziaria del fondo monetario internazionale, della banca mondiale, dei grandi *trust* e *lobby*; provocherebbe il blocco o la riduzione degli investimenti per la costruzione di armamenti e quant'altro va verso danneggiamenti alla persona umana e all'ambiente; costringerebbe a progetti di servizio. Quella *banca della fraternità* non ostacolerebbe la banca etica, con la quale potrebbe collaborare o collegarsi. La *banca della fraternità* sarebbe formidabile terreno di comunanza e collaborazione ecumeniche. I santuari singolarmente –come altre entità ecclesiali– continuano ad essere veri avamposti nelle opere di misericordia. Un vertice di esse e un fulgore di credibilità ulteriore diverrebbe la loro partecipazione alla costituzione di una siffatta *banca della fraternità*. Simile evento configurerebbe quel vincere la scommessa sulla carità alla quale il papa convoca la chiesa intera: «se siamo partiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto

nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi», i poveri; «la carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole»; suonerebbe «l'ora di una nuova 'fantasia della carità'»; sarebbe «un segno concreto ... frutto e sigillo della carità giubilare» (*Novo millennio ineunte* 49,50,53).

LUIGI M. DE CANDIDO

TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE MAGNETICA RIVISTO DALL'AUTORE